

Addio a Vittorio Di Pace, scomparire a 106 anni il decano degli architetti

di DIEGO LAMA

È morto il più vecchio architetto italiano. Vittorio di Pace — nato a Napoli il 13 giugno del 1907 — si è spento ieri all'età di 105 anni. Poche manciate di giorni e avrebbe compiuto il suo 106esimo anno di vita. Qualche settimana fa, durante una delle sue tante conferenze, è apparso in forma: sembrava un «giovane» ottantenne. Oggetto delle sue osservazioni era ormai sostanzialmente se stesso, anzi la sua età, e qualche breve e fugace ricordo. Ma quando lo conobbi per la prima volta nel 2006 era lucido e attivo, aveva solo 99 anni. Mi accolse nella sua casa al terzo piano senza ascensore. Al centro della stanza c'era un tavolo da disegno ingombro di carte perché Di Pace lavorava sempre con grande impegno. Anzi, il suo cruccio principale era quello di non avere più tanti incarichi da svolgere. «Io voglio lavorare, ho sempre lavorato, anzi, non ho mai lavorato: mi sono sempre divertito!»

Una leggenda vuole che gli architetti vivano a lungo, anche se non ci sono statistiche attendibili in favore di una loro presunta maggior longevità professionale. Si vede che la creatività fa venir voglia di curiosare ancora nei fatti della vita. Vittorio Di Pace mi regalò un volume che s'intitolava: *Dall'800 al 2000, una cavalcata attraverso 3 secoli*. Il padre, costruttore, realizzò l'impresa «Di Pace e Carola», una delle più importanti imprese di costruzioni della città all'inizio novecento, quando Napoli contava. Nel 1914 Di Pace aveva sette anni e conobbe la guerra attraverso i racconti dello zio, capitano del Corpo degli Arditi. «La marcia su Roma fu un grande evento!» mi confessò. Nel 1922 cominciò a frequentare il Collegio Militare della Nunziatella, diplomandosi nel 1925. Poi, appena istituita, s'iscrisse alla scuola di Architettura. I suoi compagni di corso furono Giulio De Luca, Nino Barillà, Giuseppe Cotugno, Giovanni Sepe, Vincenzo Gentile, Renato Avolio De Martino, Frediano Frediani, Carlo Cocchia e altri. Nel bene come nel male i padri dell'architettura moderna napoletana.

«La città degli anni '20 ero meravigliosa. Napoli era la metropoli più elegante d'Europa, si viveva in una maniera fantastica, la vita mondana era più interessante di quella parigina, i teatri erano tanti e le migliori compagnie facevano a gara per venire in città».

Durante la seconda guerra mondiale era tra i Lancieri Aosta, al confine con la Jugoslavia. «A Udine eravamo accolti da tutte le famiglie migliori della città e dall'aristocrazia del luogo... La più bella guerra della mia vita!». Nel dopoguerra progettò e realizzò il negozio Trucchi, in Piazza Trieste e Trento, la gioielleria Knight, in Piazza dei Martiri, il negozio Conciglio, in via Toledo, Nobili in via dei Mille, Buonanno in via Vittorio Colonna e tante altre opere, alcune sono ancora in piedi, altre sono morte prima del suo autore. Negli anni '70 partì per il Brasile dove avviò una lunga professione fondata su ville con piscina e progetti urbanistici. Dopo vent'anni tornò a Napoli, sperando di poter lavorare come un tempo. Ma, come mi raccontò nel 2006 trovò «una città ridotta male e senza futuro, nelle mani di un popolo degradato, una plebe».

RIPRODUZIONE RISERVATA